ENRICO BETTAZZI

* 4 NOVEMBRE 1852
† 28 OTTOBRE 1927

D. ALBERTO CAVIGLIA

—

ENRICO BETTAZZI

(4 Novembre 1852 - 28 Ottobre 1927)

« Et in amicitia illius delectatio bona, et in operibus manuum suarum honestas sine defectione, et in certamine loquelae illius sapientia, et praeclaritas in communicatione sermonum illius ».

(Sap. VIII, 18).

—

Commemorazione detta nella Chiesa di S. Gioacchino in Torino, il dì della Trigesima, 26 Novembre 1927

ENRICO BETTAZZI

EDUCATO DALLA SVENTURA E DAL MATERNO ESEMPIO

CREBBE A VITA FECONDA DI OPERE E DI STUDI

FRA I TENERI AFFETTI DELLA FAMIGLIA

ANIMO ILLIBATO, SERENO E PENSOSO INGEGNO

NELLA SCUOLA E NEGLI SCRITTI

MAESTRO AI GIOVANI DI VERACE SAPERE

NEI GIORNI DEL CIMENTO

CONFORTATORE DELLE SUPREME VIRTÙ CIVILI

DEL PATIRE E DEL MORIRE PER LA PATRIA

ORA

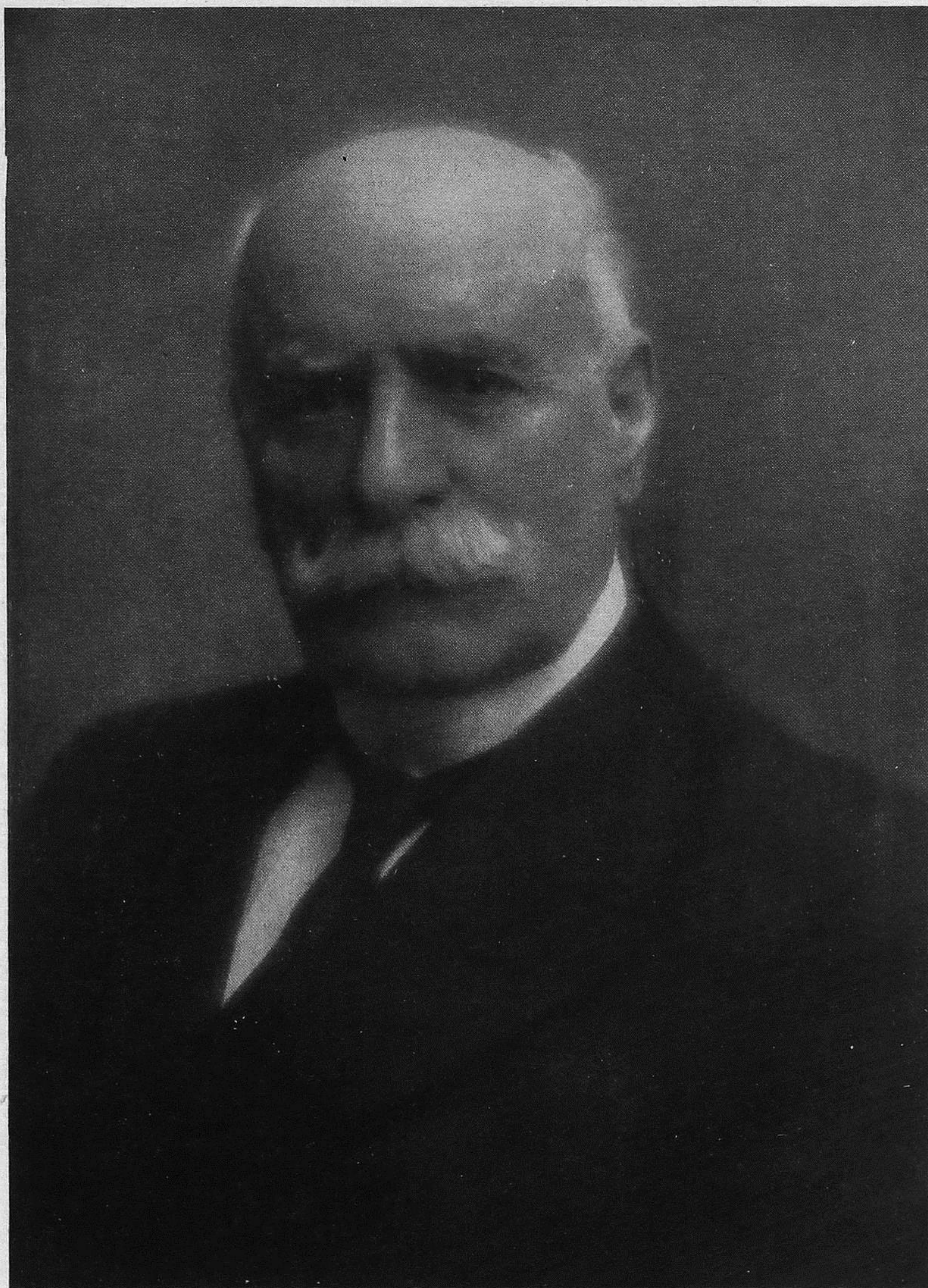
FUORI DEL TEMPO

SAZIA E RIPOSA IN DIO

IL SUO LUNGO ANELITO DI VERITÀ E DI AMORE

---

* a Radicòndoli il 4 Novembre 1852

† a Torino il 28 Ottobre 1927

« *Et in amicitia illius delectatio bona, et in operibus manuum suarum honestas sine defectione, et in certamine loquelae illius sapientia, et praeclaritas in communicatione sermonum illius* ».

(Sap. VIII, 18).

I.

AMICI carissimi! Così vi chiamo, senza distinzione di persone, perchè, — nel vedervi qui congiunti nell'elevazione della preghiera e nell'indistinta commozione di un affetto che trae sua vita dalle più elette e riposte scaturigini dell'anima, — sento che altra parola non varrebbe a significare quel che corre tra noi e in noi si esprime con questa santa emulazione nel dimostrare chi abbia amato di più l'Uomo che raccoglie in quest'ora la parte più squisita delle nostre memorie.

Perchè in Enrico Bettazzi, sopra gli altissimi pregi e le virtù ammirevoli che di lui fecero un uomo singolarmente raro, questa dell'amorevolezza rimane la nota che ne disegna nei cuori la figura indimenticabile: una figura di bontà, a cui pensando ci esaltiamo in noi stessi e ci commoviamo. — Di questa s'illumina e riscalda ogni altra bella rivelazione di Lui:

o sia dell'ingegno elettissimo, o della parola dolcissima, o della comunicazione avvincente, o della saggezza senza mancamenti, o della penetrazione educativa, o della non mai cessata sollecitudine per gli afflitti, o della consuetudine amichevole, o della santa paternità della famiglia.

Io ricordo l'ora mestissima dell'accompagno: quel devoto plebiscito di lacrime e di benedizioni, dal quale fu assente ogni intenzione obbligata di cerimonia. Non fiori vi erano: fiori e apparato non volle, e con un cristiano pensiero d'altri tempi pregò ognuno a destinar per l'anima sua il valsente agl'Istituti più bisognosi. — Non fiori. Ma io ho veduto il pianto dei bimbi ai quali era stato tenerissimo; le lacrime dei beneficati, che furono moltitudine; il dolore dei discepoli, e la concentrata afflizione degli amici: ho compreso il dolore senza voce e senza pianto di quelli che non avevan più parole nè lacrime.

Ma nell'anima dischiusa ad ogni più amoroso pensare, si scrissero le parole ch'io udii, ch'io volli udire, tra quella moltitudine di afflitti. E fu in quelle il trionfo della sua bontà: tutti ebbero una sola parola in molte voci: tutti parvero voler cercare nel loro cuore l'espressione più adeguata per definirlo agli altri e a sè: tutti dissero, con una concordia che non ebbe eccezioni, ch'Egli fu buono. — « Un uomo, sentii dire, che ciascuno dei molti che l'avvicinarono potè credere suo proprio amico ». — — « Un'anima bella che credette sempre gli altri buoni come se stesso, e fu sempre più proclive a veder negli altri la bontà e la rettitudine, che a tener conto delle loro manchevolezze e a guardarsene ». — E ancora: « Un di quegli uomini che, dopo

aver parlato con loro, ci si sente migliori ». — E un operaio, nell'efficacissimo anacoluto del suo dialetto : « Quell'uomo lì, non foss'altro che una parola, ma era una carità quella parola! ».

Così la sua figura, così la sua memoria rimane scolpita nelle menti di quei che Lo conobbero.

Ed io che, in grazia d'una benigna eccezione fatta per Lui dall'Autorità Ecclesiastica, debbo rievocarlo tra questa pia divota cerimonia, sento che non m'è lecito attenermi ad altro pensamento che non sia l'esaltazione cristiana delle più genuine virtù del Vangelo, anzi della più evangelica di tutte: la bontà. Ma sento ad un tempo ch'io posso discorrervene in chiesa e parlarvi come il sacerdote deve parlare ad anime di credenti della esemplarità d'un'anima sinceramente e bellamente cristiana.

Sta nelle vostre mani, o amici, un documento che dice tutta la squisitezza del suo sentire cristiano. È come un testamento spirituale ch'Egli, pervenuto ai settant'anni, lascia ai suoi figliuoli, e ancora, come serenamente contemplando il suo placido tramonto, ripete con più affettuoso accento due anni dopo, in quelle due lettere che non so quale altro dei sommi abbia dettate mai. — « Ricordatevi, dice, di essere buoni sempre ed umani, e credete in Dio e adoratelo. La religione sia per voi stimolo a fare il bene e conforto in ogni vostro dolore. Siate giusti negli atti, nei giudizi e nelle parole: amate e non odiate mai. Vi stia sempre presente che l'anima non muore, e sperate in una vita migliore e più degna ». — Più oltre, congiungendo

stupendamente in uno i tre affetti della religione, della famiglia e della patria, soggiunge: « Pregate per me, e Dio vi benedica e vi protegga, e con la sua grazia v'aiuti a esser buoni e degni cittadini di questa nostra terra, a cui sempre io professai il più puro de' miei affetti ». — E al suo Gino dilettissimo: « Se ricorderai che siamo tutti manchevoli e spesso schiavi delle nostre passioni, sarai umano anche con chi t'avrà fatto qualche sgarbo e recato danno ». — In questo Egli sente di potersi proporre ad esempio, perchè se n'è fatto uno studio: « Tuo padre è stato un modesto maestro di scuola, di scarse facoltà e limitato sapere: ma ha sempre cercato di essere benigno con tutti ». — E si eleva fino a questa massima che ci rivela la più intima ragione della sua bontà: « Pensa anche tu, figlio mio, *che ogni uomo nel mondo deve compiere una missione di amore*, senz'attenderne la ricompensa dagli uomini ». — L'ultima parola ch'Egli scrive è la professione del cristiano credente e praticante: « Quando Dio mi chiamerà, mi accompagni la benedizione della Religione nella quale son nato e nella quale, con l'aiuto di Dio, spero di morire ».

Io che vi parlo posso dirvi che codesto conforto Iddio volle ch'Egli sentisse intero. Perchè a me proprio, ch'ero corso negli ultimi giorni al suo invito, diceva come trasfigurandosi: « Quando sentii pronunziare dal Sacerdote le sante parole dell'assoluzione, io mi son sentito tutto trasmutare! ».

Con ragione adunque e verità io l'ho detta un'anima bellamente cristiana. Perchè alla bellezza morale, ch'è perfetta solo nel Cristianesimo, Egli soprattutto intese, e nello studio di essa

venne disponendo l'armonia dell'anima. È quasi un'eleganza morale la sua, che induce perfino chi ne discorre a ricercare nell'esprimersi un tono ed un colore che il men possibile disdica alla volontà di quello spirito eletto.

E allora si vorrebbe avere la parola sua. Quella parola di cui, sopra ogni altro suo pregio, e più quasi che la figura veneranda di bellissimo vegliardo, rimarrà incancellata l'eco dolcissima nell'anima di quanti anche una sola volta ebbero discorso con Lui. Era melodìa d'accento soavissima e penetrante, come inspirata che era ad un sentimento proprio solo dell'anime interamente buone, che hanno un perpetuo sorriso nei loro spirituali lineamenti: era il risonare d'un'armonia senza difetto tra la giustezza dell'espressione e la giustezza della mente e del cuore: tra la toscanità del dire e la squisitezza d'un sentire gentile come l'arte della sua terra senese.

Quella parola è ora muta al nostro senso: ma la riudiamo pur sempre nel cuore. Ed io vi prego che sull'armonia che ancor vi risuona vogliate accordare l'armonia delle cose belle che son per dire di Lui.

II.

Lasciatemi anzitutto prendere le mosse dalla parola di Dio. — Ogni volta ch'io penso di Enrico Bettazzi, mi tornano alla mente le parole della Sapienza che dapprincipio vi annunziai. Paiono dettate per Lui, tanto giustamente lo definiscono nella ispiratrice efficacia della sua presenza: « Nell'amicizia di Lui è

utile diletto: nel suo operare è dignità senza mancamento: nello scambio del parlar con Lui la saggezza, e nell'udirne la parola un sentirsi innalzare ». — Non si può così operare sugli altri se non si è caratteristicamente buoni nell'anima. E a codeste anime Iddio dona saggezza, sapere e serenità: *Homini bono in conspectu suo dedit Deus sapientiam, scientiam et laetitiam* (1).

Per questo io mi conforto di poterne discorrere qui, davanti a Dio: sicuro come sono d'interpretare il pensiero di Colui che modella le anime ad una ad una e intende le opere loro: *Qui finxit singillatim corda eorum et intelligit omnia opera eorum* (2).

Non soltanto perchè, come sacerdote ch'io sono e mentre ne discorro dinanzi agli altari, io son naturalmente condotto a lumeggiare le virtù e la religiosità di esse, più che non l'ingegno e gli studi. Gli è che, — se l'ingegno e la dottrina lo fecero altamente onorato presso i molti che ne poterono apprezzare il valore, — quelle che lo resero amabile e caro a tutti furono le virtù, e propriamente le virtù che operano senza romori, e son tanto più squisite quanto maggiormente sanno celarsi: virtù che difficilmente si definiscono, e rilucono agli occhi di Dio, e anche a quelli dei pochi uomini che v'intendono con intelletto d'amore o le intuiscono per sentimento.

Sono, questi, i fiori più eletti del Cristianesimo, e non allignano se non nell'anima che « vive la sua fede »: *Justus autem meus ex fide vivit* (3).

(1) *Eccl. II, 26.*
(2) *Ps. XXXII, 15.*
(3) *Hebr., X, 38; Gal., III, 11.*

Enrico Bettazzi fu uomo di profonda fede cristiana: una fede che in Lui non fu solamente elevatezza di pensiero speculativo, ma attuazione della vita cristiana nella morale e nelle pratiche religiose: una fede cioè *integrale*, per la quale, — come fu generoso nel perdonare sempre, e pietoso nel beneficare, — così non omise mai la sua messa nè la preghiera quotidiana: e in secreto pregava anche al mattino, quando, silenzioso e raccolto, scendeva le scale per avviarsi al lavoro!

È un riflesso, o amici, che in quest'ora dolorosa sostiene la nostra anima e le arreca un verace conforto. L'uomo dalle mani pure, che non ha ricevuto invano l'anima sua, questi avrà benedizione da Dio e la misericordia dal suo Salvatore: *Innocens manibus et mundo corde, qui non accepit in vanum animam suam... hic accipiet benedictionem a Domino et misericordiam a Deo Salutari suo* (1).

Questo conforto io depongo nei vostri cuori, o amantissimi figli di Lui, o afflittissimi congiunti ed amici: questo conforto divinamente vero, che vi fa sentire ad un tempo ch'Egli *non è vissuto invano*, e non è mancato senza un perchè della bontà di Dio. — Il quale lo ha seguìto passo passo nella vita sostenendolo nel travaglio del dovere: *honestavit illum in laboribus et complevit labores illius* (2), fino all'ora della giusta retribuzione: *corona justitiae, quam reddet mihi dominus in illa die, justus judex* (3).

(1) *Ps. XXIII, 4.*
(2) *Sap., X, 10.*
(3) *II-Tim., IV, 8.*

Su questi pensamenti, che dànno il colore e il tono a tutta la nostra amorosa rievocazione, io v'invito a seguir la storia della sua vita, la quale, quanto più addentro si conosce, tanto maggiormente si dimostra prova e concretamento di quanto son venuto dicendo.

Io ho voluto indagarla e con amorosa industria coglierla quasi furtivamente dalle labbra de' figli suoi; e, — mentre attendiamo che una penna, tra le molte dottissime dei suoi più intimi, ce ne svolga un più ampio racconto, da mettere accanto a quelli che, sull'esempio del Nencioni e del Guasti, Egli stesso ci lasciò, — io ve ne disegnerò i lineamenti più atti a mostrare l'Uomo quale fu, e quale è la jattura che noi e la patria nostra abbiam fatto con la sua dipartita.

III.

La vita di Enrico Bettazzi non è quella di chi interessa e attrae con la pubblicità chiassosa e con la convulsa varietà l'attenzione del mondo dissipato e leggero.

È una vita modesta e raccolta, che passa tra il lavoro e lo studio, tra la scuola e la casa, tra i lampi dell'ingegno e le mortificazioni della povertà che costringe a sacrificarli: la vita d'un uomo mite ed umile di cuore, — come Gesù disse d'apprendere da Lui, — che si dedica ad un dovere quotidiano di bene e di sacrificio, seguendo con chiara intelligenza e consapevolezza non *un destino*, ma *una missione d'amore* e di bontà diffusiva, che fa del suo vivere e del suo pensare un tutto coerente ed intero.

Epperò tanto le poche vicende che appaiono a tutti, come il molto più che si rivela a chi lo conobbe o lo studia più addentro, — tutto vuol essere coordinato e serrato in una quasi continua unità e rispondenza, — che ora è sincronismo significantissimo, ora è germogliante continuità d'idee e di sentimenti, che si manifesta nelle opere d'un carattere che non si smentisce mai: continuità che forma la tipica bellezza di quest'anima.

Nasceva Enrico Bettazzi il 4 novembre 1852 in Radicòndoli presso Siena dal dottor Bernardo, medico condotto del paese, e figlio a sua volta di un primario dell'Ospedale di Firenze. — Sortì una sana e robusta complessione che si svolse a suo tempo in un uomo di bell'aspetto, d'alta statura, di non ordinaria resistenza al lavoro e ai disagi, che nella sua vita l'accompagnarono per lungo tempo inseparati.

Insieme con la bellezza esterna e la sanità, questa volta *risurse per li rami l'umana probitàde*, vo' dire la nativa bontà del nonno e del padre, i quali, di agiati che erano, si ridussero quasi al disagio a cagione del loro istinto caritatevole. Munifico era stato il nonno: e del padre scrive egli stesso che « si era per gli altri, durante la sua vita breve di cristiano (42 anni) spogliato di quel poco possedeva »; — « e non volle mai un soldo dai poveri, anzi li aiutò di medicine e li sovvenne oltre la sua possibilità nei loro bisogni ». — Bene lo ritrasse Enrico in certi suoi versi bellissimi, quando passava « raggïando intorno — la speranza e l'amore negli afflitti — dall'anima pietosa », e, come scrisse sull'epitaffio: « Sui miseri — spargendo a piene mani — i soavi conforti — della carità e della pietà cristiana ».

Di qui gli derivò adunque, e per sangue e per virtù d'esempio, quella bontà e quella carità ch'Egli esercitò sagace e largamente, senza che l'una mano sapesse dell'altra.

E dalla fanciullezza ha principio pure il rivelarsi dell'ingegno vivace e bello, nativamente aperto alla poesia delle cose, o se si voglia, ad ogni ispirazione elevata e spirituale:

> « . . . . . allorchè fanciullo aprivo
> all'acerbo mistero delle cose
> l'anima tremebonda, e i primi strali
> mi punsero di forti ignoti sensi ».

Ed ecco, nel '65, quando non ancora tocca i tredici anni, piomba sulla casa la rovina. Muore il padre: «e parve che crollasse — giocondo asilo di pace e d'amore — tutta d'un tratto la casetta nostra ». — Ricchi non erano prima, ma allora « caddi, egli dice, con la mia ottima mamma e i miei cinque tra fratelli e sorelle, nella miseria. Una miseria rassegnata e raccolta, che non si fa vedere agli altri, epperciò forse più cruda e desolata ».

Vivevano, quella donna eroica che fu la mamma Sofia e i suoi figliuoli, con 45 lire mensili graziosamente assegnate dal Comune, per gratitudine alla memoria del medico benefico.

Cominciò allora per il nostro Bettazzi l'odissea della povertà, ch'Egli ebbe lungamente compagna, fino a fargli dire, quando già gli stavano intorno i figliuoli: « il mio quarto figlio è la povertà ».

C'è da sentirsi stringere il cuore al ricordo di quella Pasqua « in cui non c'era nulla da mangiare, altro che il solito boccon di pane... e qualche soldo di cacio, mentre si ricordavano le

Pasque del passato, quando anche per noi c'era la pentola al fuoco, ove bolliva il cappone». — E quella volta la pentola fu messa sul fuoco, per figura, ma non vi bolliva che acqua schietta!

Fu provvidenza che la signora Sofia, colta e buona, ottenesse un posto di maestra «in un fondo di Maremma», e il nostro Enrico, per benemerenza della Contessa Pannocchieschi d'Elci, grata alle cure del padre dottore, ebbe conferito un posto gratuito nel Seminario-Collegio Arcivescovile di S. Francesco in Siena. E quivi fece gli studi di Ginnasio e Liceo, conseguendo nel '70 la licenza liceale. Allora conobbe quelli ch'Egli chiamò sempre i suoi veri e grandi maestri: il Bindi, il Guasti, il Dini, il Vannucci, l'Arcangeli, il Thouar, il Lambruschini; dai quali diceva di aver attinto (lo ricorda un dotto amico anonimo nella *Stampa* del 29 ottobre) «la purezza delle idealità religiose e l'ardore dei sentimenti patrii» e, aggiungo io, quella sceltissima purezza del parlare e quel trasparente atticismo dello stile che abbellano ogni scritto di Lui.

E avrebbe dunque dovuto subito entrare all'Università: ma le condizioni di famiglia lo costrinsero per ben dieci anni a fare il maestro elementare, per il che aveva conseguita la Patente di grado superiore, nel '71 a Firenze, nella Normale fondatavi dal Thouar.

Cominciò pertanto nel novembre di quell'anno i suoi 52 anni di insegnamento: e lo troviamo a Chiusdino, a Colle Val d'Elsa e altrove in Toscana, e tra le sue carte compaiono le attestazioni dei Sindaci e dei Provveditori agli Studi, dalle quali si apprende che il suo valore e la sua opera educativa gli procurarono frequenti encomii e ricompense dal Comune o dall'Erario, e

che fu quattr'anni direttore didattico, e per due incaricato d'ispezioni, con riconoscimento de' suoi meriti speciali.

E così sarebbe finito, se la ferrea volontà e la virtù incontenibile dell'ingegno non l'avessero sostenuto nell'arduo cimento degli studi superiori, coltivati trammezzo a fatiche e difficoltà, che resero più meritoria e meritata la splendida Laurea in Lettere ch'Egli conseguì a Napoli nel novembre 1880.

Al nuovo avviamento ch'Egli dava allora alla sua carriera professionale, s'accompagnò quello ch'Egli impresse alla sua vita intima, sposando, quell'anno medesimo, l'Emilia Andrucci di Siena, giovinetta virtuosa e gentile, da Lui avviata agli studi, nei quali, con un'intelligenza non comune, pervenne ad una coltura degnissima di accompagnarsi a quella del suo Enrico. — E se pensiamo che, insieme con la bellezza della mente, essa gli apportò un'anima immensamente generosa e benefica, noi avremo compresa la gara vicendevole del bene e l'altezza del sentimento che li sostenne negli asprissimi cimenti della vita susseguente, e li congiunse in una medesimezza di cuori che andò sempre crescendo per tutto il tempo che Dio loro concesse di amarsi quaggiù.

La felicissima unione fu allietata di quattro figliuoli, nati tra l'81 e il '90: e il padre ne trovò i nomi nei suoi studi e nelle sue preferenze, e l'una chiamò Ofelia, l'altra Matelda, la terza Maria, e il figlio dal nome del grande Gino che tutta Toscana venerò: ma a tutti diede in aggiunta il nome di Maria.

Ma la dolcissima e bellissima Maria non lo allietò a lungo. A 16 anni, nel 1901, la sua dipartita apriva nel cuore teneris-

simo del nostro Enrico Bettazzi una di quelle ferite che solo la fede rimargina o lenisce: — « Ti vedemmo, Egli scrisse sulla tomba di Lei, per cinque mesi — di lento atrocissimo martirio consumare — mentre l'anima tua — d'austerità e di dolcezza si vestiva — poi con fulmineo schianto — l'ultima fibra del cuore si spezzò. — O Maria! O Maria! Tu non sei morta! — Hai varcato il mare e ci aspetti all'altra riva — sulla soglia del Regno del Signore! ».

Ho voluto accennare subito alla famiglia che gli crebbe intorno, prima d'intessere le vicende della sua carriera e la serie dei lavori che dal '90 in poi venne pubblicando. — Perchè io voglio che ci stia presente quel ch'io dissi sincronismo del lavoro e delle preoccupazioni familiari, che in un'anima delicata come la sua si vengono facendo più gravi e prementi col crescere della figliuolanza sua e con l'adozione dell'altrui.

Amici miei! è quasi una rivelazione. Pensiamo la vita di quest'uomo, d'alto e vivido ingegno, d'animo non pieghevole a concessioni men che nobili e pure, in lotta fra le ristrette possibilità dei suoi assegni e delle faticose lezioni private — e il sostentamento della propria famiglia e di tre orfani di sorelle e di sei orfani di fratelli (1), ai quali tutti apre una via onorata, e profonde i tesori del suo cuore e i sudori della fronte serena,

(1) A questo s'aggiunse, nel 1901, l'adozione (che tale fu nel fatto) dei cinque orfani del collega prof. Vittorio Focà: il Bettazzi li allevò coi figli proprii e li condusse a carriere e vocazioni degnissime. — D'una carità così insigne ebbi conoscenza quando, purtroppo, il presente discorso era già stato pronunziato. Nel caso avrei voluto su l'atto eroico volgere la luce della parola di Gesù: *Qui susceperit unum parvulum talem in nomine meo, me suscipit* (Matth., XVIII, 5).

lavorando, nessuno dirà mai come, senza far mai sentire agli altri quanto gli costi e come addentro lo senta!

Nel '82 Egli è nominato professore effettivo di lettere italiane all'Istituto Tecnico e Nautico di Bitonto, dove subito gli avviene di commemorare, come poi seppe fare in maniera insuperabile, il collega Domenico Urbano. Nel '85 è trasferito a Messina, donde, due anni dappoi, viene ad Arezzo; finalmente, riuscito *primo* nel concorso, passa a Torino, all'Istituto Tecnico Sommeiller, al quale appartenne per 34 anni, e dove negli anni ultimi tenne, con vario titolo ufficiale, la Presidenza (1).

Dispensatemi dall'enumerare tutti i particolari del *cursus honorum* e i titoli cavallereschi di Commendatore della Corona d'Italia e di Ufficiale Mauriziano; e lasciate ch'io ricomponga questa nobile carissima figura nel quadro della sua missione di Maestro e di Educatore.

Missione la dico, perchè come tale Egli sempre la sentì, Egli che vedeva nella vita null'altro che *una missione d'amore*: e dovrei dirla sacerdozio, al rammentare che quanti ebbero la sorte d'essere suoi discepoli, tutti sono unanimi nel dire ch'Egli, entrando in classe, « pareva il sacerdote che s'accosta all'altare ». Ben fece Antonio Coiazzi a citare il ricordo di quell'antico discepolo di Lui, il quale « dal prof. Bettazzi per la prima volta

(1) E col grado di Capo d'Istituto uscì dal servizio di Stato nel 1924. Non v'è luogo qui per ricordare più minutamente gl'incarichi, avuti spessissimo, di Commissario negli esami di concorso per i maestri municipali (ove fece del bene ad infinite persone) e il lungo, prezioso, nobile insegnamento ch'Egli tenne presso l'*Institut de l'Adoration perpétuelle*, ora diretto dalla C.ssa Cadorna.

nelle scuole medie aveva udito parole di ammonimento morale e civile, che lasciarono in lui un solco benefico » (1).

Ravviciniamo, se ci è possibile, quanto siam venuti or ora disegnando della sua persona, della sua parola, della signorilità, della bontà illuminata e inchinevole, — ravviciniamolo al concetto che di Lui ci siam formati noi stessi udendolo o leggendone gli scritti : componiamo adunque codesta figura di dotto, di saggio, di esperto, di equilibrato e benigno personaggio, e ascoltiamolo mentre parla a quegli adolescenti che se ne son stampata incancellabilmente la memoria nell'anima ; e noi avremo, senza spiegarlo, compreso il segreto dell'efficacia spesso irresistibile, sempre possente, ch'Egli ebbe nel trasfondere in altri quel ch'Egli seppe, e, ch'è ben più gran cosa, quel ch'Egli fu.

E tutta codesta efficacia penetrativa e assimilatrice, codesta potenza informativa e trasformativa, Egli l'usò per il bene, per la virtù, per quanto v'ha di più nobile ed eletto: per la moralità, per l'amor di patria, per l'onestà, per la santità della famiglia, per le più alte spirituali idealità: genio della bontà e sacerdote del bene!

Il *busto* che, per concorde volere dei sapienti Maestri e degli ottimi studenti, sorgerà a ricordarlo tra le mura ove fu per trentaquattr'anni il Maestro *che vede e vuol dirittamente ed ama*, attesterà che fra le esemplari tradizioni dell'Istituto Sommeiller, quella che più si apprezza e si professa è la *corrispondenza d'amorosi sensi* col Maestro che sa educare con la bontà

(1) *Il Momento*, 29 ottobre 1927.

e con l'esempio, elevando l'anima giovanile ai più alti valori spirituali.

Io amo di così rimembrarlo perchè, come seguace che sono del più grande Educatore cristiano dei tempi moderni, sento, nel contemplare la sua figura di Maestro e d'Educatore, tutta la forza e la verità del Verbo educativo di Don Bosco, ch'è fatto di armonia dell'anima e di bontà del cuore, e procede da quella esuberanza di noi che innonda sugli altri, e loro si comunica e s'apprende, e li volge per amore e con l'amore a volere il bene di per sè, sì che ne rimanga perpetuamente nell'anima la volontà. — Ben a ragione Armand Payot, in un'opera omai celebre, sosteneva che non v'è altro mezzo più valevole a educar nei giovani la volontà, che di trasformar ogni concetto in sentimento, mediante il massimo possibile di assimilazione tra l'anima di chi educa e di chi viene educato.

Chi è così, lasciatemi dire, costrutto, tale si mostra ad ogni ora e con chicchessia: coi grandi e con gli umili, cogli adolescenti e coi bimbi: coi figli suoi e coi figli degli altri. Noi abbiam veduto Enrico Bettazzi accorrere e soccorrere ai suoi discepoli (quanti n'aiutò negli studi e in altre necessità!) e l'abbiam visto inchinarsi e sorridere come un nonno tenerissimo ai bimbi delle prime scuole, che stavano rapiti ad ascoltare la musica perfetta dei suoi consigli e dei suoi racconti : l'abbiam veduto, nella campagna di Trana, tra i villici che lo veneravano come un sacerdote, nelle loro case, nelle loro stalle perfino, diffondere intorno la bontà senza pose nè degnazioni, e versar nelle loro menti la sua saggezza e il suo sapere, facendosi moraleggiatore popolano ed umile narratore per esporre Dante

e le leggende eroiche, e discorrere da esperto delle cose loro: dalla cattedra severa all'umile casolare, sempre educatore, sempre maestro, sempre irradiatore della bontà.

Oh! rari sono codesti uomini, e quando il Cielo uno ne concede, è doverosa gratitudine verso Dio il riconoscerlo e rendergliene grazie.

IV.

Queste, che noi gli riconoscemmo, stupende doti morali, furono in Lui ravvalorate dal possedere le attitudini più elette dell'ingegno. — V'ho richiamati poco fa al sincronismo della vita laboriosa e degli studi: vi ritorno ora per affermare che — se il nome di Enrico Bettazzi rimarrà indelebile nell'affetto raccolto d'una moltitudine d'anime amiche, — non meno a lungo, e forse più che da taluno non si creda, resterà, se l'amore non mi fa velo, nella storia delle nostre lettere. Io non credo che, a segnar forte il proprio nome nel novero degli studiosi, sia necessario d'appartenere alle più alte categorie ufficiali: il Bettazzi produsse del resto lavori ed aveva dottrina ed ingegno più che bastevoli ad aprirgli quella via sol che l'avesse voluto.

Egli riconosceva d'aver appreso massimamente dal D'Ancona la severità delle indagini storiche. E di queste son documento i cinque studi sui più antichi *Laudarii*, « dove dimostrò che l'origine delle *Laudi* non si doveva, com'era errore comune, ricercare nelle Compagnie Umbre dei Disciplinanti, ma nelle

confraternite toscane dei Laudesi. E la sua dimostrazione è rimasta nella storia letteraria d'Italia » (1).

A tali studi l'incoraggiava, fin dal '87, una lettera di Ernesto Monaci, ch'io ho trovata; ma solo quando si fu stabilito a Torino potè dar effetto al suo disegno e pubblicarne tre nei primi anni. Poi, dal '93 al 1905, la sua penna posò, distogliendolo dagli studi la sollecitudine per la triplice sua figliuolanza.

Ma poi si riprese, prima con due pubblicazioni di *Canzoni* e *Laudi Spirituali;* poi, quasi ad ogni anno, con una varia letteratura di critica, di erudizione, di storia, di biografia, di eloquenza. — Sono trentatrè lavori suoi proprii e quasi una ventina di opere fatte in collaborazione: e dappertutto si rivela (per dirlo con le parole del già citato anonimo) « scrittore elegante, maestro anzi di ogni signorilità italiana, appresa nello studio cotidiano dei nostri grandi classici, specie del Cinquecento ».

L'angustia del tempo non mi consente di ricordare neppure i titoli di tali nobilissimi saggi d'un ingegno che mai non decade o vien meno a se stesso (2). Ma una nota comune a tutti vi è, ed è l'elevatezza e la nobiltà degl'intenti. — Io penso a quelle mirabili commemorazioni, ora di amici cari ed illustri, come, a tacer di altri, quelle di Dino Mantovani e dell'amicissimo suo Edmondo De Amicis: ora di grandi del passato, come il Muratori e lo Zanella: in ognuna vi sono pagine degne di qualsiasi più alto ingegno.

(1) *La Stampa*, 29 ottobre 1927. — Necrol. di Enrico Bettazzi, di A. anonimo.

(2) Le due pagine che seguono furono, per difetto di tempo, omesse nella pubblica dizione, e compendiate in un paio di periodi, per trapasso.

Penso a quelle affettuosissime ed alte parole ch'Egli pronunciò per gli studenti ed ex-allievi caduti per la grandezza d'Italia: dove il caldissimo amor della patria si congiunge all'affetto e all'ammirazione verso la giovinezza eroica in una sintesi che affascinava e compenetrava chi l'ascoltò allora e lo legge al presente. E non so se altri abbia più profondamente sentita la tragedia di cui fu vittima, quasi sotto i suoi occhi, quell'eroico Delpiano, studente dell'Istituto a cui il Bettazzi presiedeva, in quell'anno che vide Torino insanguinata dalla follìa sociale: questo suo purissimo eroe egli eternò in parole commoventi che tradusse nell'epigrafe meravigliosa del piccolo monumento; così come fece per le altre umili vittime della viltà organizzata, dico il Sonzini, lo Scaraglio, il Brioglio, lo Stucchi.

Enrico Bettazzi sentì fortemente la patria e sentì di essa altamente, da uomo superiore e da cristiano. E il suo sentimento trasfuse, oltrechè con l'esempio e nella quotidiana comunicazione della scuola, in tutti i suoi scritti, e in particolar modo in quelli d'indole storica. Presidente per più anni dell'*Associazione Monarchica*, tenne in tempi difficili alta la bandiera dell'italianità più pura di fronte al dilagare di rovinose esotiche ideologie. L'aver Egli pubblicate cose di Mazzini e rievocati, in un lavoro collaborativo, i *Cospiratori* d'altri tempi, non dice altro se non l'ammirazione ch'Egli ebbe per l'idea dell'Italia una e indipendente: nel resto vedeva come videro e pensarono quelli ch'Egli chiamò suoi maestri e ai quali s'inspirò. Era un *liberale* del vecchio stampo: di quelli che pregavano Dio per la patria e lavoravano senza interessi personali per l'equilibrio delle interne libertà.

Sentì l'Italia, la patria grande, e congiunse il suo nome e la sua penna all'erudizione dell'amico Giovanni Bragagnolo per dare alle scuole testi di Storia bellamente scritti e intesi ad infondere un forte senso d'italianità. E col Bragagnolo lavorò alla *Storia del Risorgimento Nazionale*, e alla *Vita popolare di Giuseppe Verdi*, entrambe premiate in Concorsi nazionali, e alla *Vita di Camillo Cavour:* e poichè indice d'italianità è il retto uso della lingua, lavorò (e quanto!) col Bragagnolo e il Chiarini al *Dizionario per le Scuole Medie*, che ottenne medaglia d'oro in una Esposizione Internazionale. Voleva che dalla Storia i giovanetti imparassero con quali sacrifici si è fatta la patria e come gli uomini veramente Grandi la sentono e si rendono utili ad essa.

Nella Patria grande sentì la piccola patria, e comprese il valore storico e la grandezza etica della Città che l'ebbe suo per la metà più radiosa della sua vita, e ch'egli amò fortemente.

L'opera maggiore alla quale è legato, con quello del Bragagnolo, il suo nome, sono quei due non piccoli volumi intitolati: *Torino nella storia del Piemonte e d'Italia.* — Opera di divulgazione, che però raccoglie un'erudizione sagace e vastissima, ed espone più che due millenni di fatti, ricercati con cura scrupolosa, dicendoli con una limpidezza ch'è il segno personale del Bettazzi. — Opera di collaborazione. Ma bisogna aver passato anche solo qualche ora in comunione di studio con Lui, per sapere quanto sia stato suggestivo e sagace nell'additare e illuminare le vie della ricerca, e quale fosse in Lui l'acume e il senso storico. — Io ebbi questa fortuna, *benchè fosse tardi*,

quando gli studi intorno ad Emanuele Filiberto mi procurarono ad un tempo la conoscenza intima del suo ingegno e l'amicizia ch'Egli mi accordò subito, piena e confidente. Ed io ringrazio qui la sua memoria cara per il bene che mi volle e per l'edificazione che la santità del suo animo produsse nell'anima mia.

Frutto di quegli studi è la bella monografia sul *Riordinamento degli studi in Piemonte sotto Emanuele Filiberto*, l'ultimo lavoro suo e tutto suo. E poichè dico di cosa tutta sua, mi si conceda di ricordare quello che di suo vi è di più eccellente e inimitabile. Sono quelle meravigliose *Epigrafi* colle quali Egli eternò nei monumenti o nelle stampe il più giusto, il più completo, il più squisito, il più alto, talora il più commovente, sempre il più cristiano pensiero intorno alle persone e ai fatti che o toccarono il suo cuore o dovevano elevar l'anima del popolo ai più nobili sensi. Quando tra non molto, come spero, verranno date alla luce raccolte insieme con i Saggi delle pagine più significative del suo pensiero e del suo stile, — com'Egli fece per Dino Mantovani e per Edmondo De Amicis, — ci troveremo (non esito a dirlo e so di non esagerare) in presenza della rivelazione d'un *autore* di più da inserire nella storia della Letteratura italiana. — E sarà il più vero e giusto monumento elevato alla sua memoria.

Insieme, o poco appresso, uscirà postuma l'opera a cui attendeva da tempo e sta ormai finita tra le sue carte: vo' dire l'*Antologia Zanelliana*. — Non è una delle tante compilazioni che possono provenir da un professore di lettere a comodo degli

editori. Neppure nell'edizione delle *Poesie scelte del Metastasio* il Bettazzi s'era acconciato a tal compito, e fece opera di gusto fine, e d'un buon senso critico, che conduce a giusto e perciò alto apprezzamento del Poeta.

Ma questo aveva ad essere come il suo testamento letterario. Perchè nello Zanella, « sacerdote cristiano, poeta classico, patriota liberale, vedeva attuato l'ideale dell'uomo da Lui vagheggiato » (1). E a me diceva questo passato settembre: « Allo Zanella io attendo colla mente, sì, ma più col cuore e con l'anima: perchè voglio che gl'Italiani sappiano di possedere il vero poeta cristiano, per il quale la Fede è la poesia della scienza e della vita ». — Già l'aveva difeso, e vittoriosamente, nel 1907, contro la critica di Benedetto Croce, dimostrandolo poeta vero (2): e nel 1910 ne pubblicava dal Lemonnier le *Poesie* con cenni biografici e note, e Arturo Graf non sdegnava di premettervi la prefazione. « Chi legga quelle pagine, dice il citato anonimo, dovrà facilmente convenire che sono ancora le più vere e le più belle che siano state scritte sul poeta vicentino ». E a me duole di non poter riferire qualcuno di quei giudizi e riflessioni e note, ch'Egli ha sparse nell'introduzione e qua e là pel volume. Ma la somma è pur sempre quella che poco fa ricordai colle sue proprie parole.

(1) L'anon. cit.

(2) E il Croce, venuto poco dipoi a Torino, ebbe a dire della propria ammirazione per il cortese e dotto oppositore, e in morte di Lui espresse con un telegramma cordialissimo e nobile il suo cordoglio.

V.

Enrico Bettazzi ci dà in questo un esempio insigne di quel che sia *l'unità dello spirito*. In Lui i singoli atteggiamenti dell'animo non si aggregano nè sommano solamente, come un numero: sibbene si fondono nell'armonia dell'unità, che è il contrassegno delle figure morali esteticamente belle.

Giustamente il Coiazzi, ricordando l'*armonia* di Platone, lo disse *anima armonica*, e accennò all'equilibrio di quello spirito. E, lo confesso, ci siamo incontrati in un medesimo pensiero quando, rileggendo la Commemorazione del Muratori, abbiam sentito che il Bettazzi rispecchiava se stesso negli armonici lineamenti dell'anima di quel Grande, per il quale proclamava che « le compiacenze divine che trae seco la discoperta del Vero, la pratica del Bene o l'espressione del Bello, conquistate a prezzo di sacrifici e di rinunzie, inebbriano le anime elette, e le distolgono da tutto ciò che la vita presenta di più grossolano ed ignobile. Esse, queste anime, passano attraverso le miserie e le colpe che fermentano intorno a loro, senza esserne tocche, come il sole non si contamina quando investe della sua luce la fanghiglia putrida delle paludi ».

Ed una delle ragioni — e non l'ultima, perchè tra le più care e santamente desiderabili, — che m'han mosso a parlarvene, è appunto in ciò, che m'è parso doveroso e bello indurre altrui

a contemplare codesto radioso esempio di vita e di coscienza temprate ad un ideale d'armonia e di bellezza, schietta come le figure dell'arte antica e ispirata come quelle del nostro Rinascimento toscano. In quest'anima il *bello e buono* dell'ideale ellenico si sono disposati alla *Verità* cristiana per darci un *uomo completo* che si offre alle nostre viste nella luce della bontà.

L'armonia di quest'anima non s'è turbata neppur in faccia alla morte. Iddio volle che attorno a lui fossero riunite le creature sue, ch'Egli amò d'un culto più che umano: e l'eroismo del cuore si disposò ai dettami d'una scienza profonda per dilungare l'ora dolorosa. Enrico Bettazzi sul letto dei suoi dolori era sereno come sempre. Felice di sentirsi con quel Dio che Egli aveva adorato sempre umilmente e amorosamente, senza ostentazioni e senza defezioni: lieto di poter, con quel poco che risparmiando aveva riposto, adempiere ancora una volta al suo spirito di carità, lasciandolo, col consenso dei suoi figli, quasi tutto ai poveri, — Egli mirava, con la presenza lucidissima dello spirito, come dall'alto e adunandolo in una vista, tutto il suo passato senza macchia, e contemplava nei figliuoli suoi l'immagine della sua sposa e della sua vita illibata.

Un uomo insigne, che qui m'ascolta, mi diceva: « La sua perdita m'addolora, ma sono, se posso dire, lieto che abbia finito con la più grande consolazione che poteva desiderare: di veder continuar nei figli il suo valore e la sua bontà ».

È vero. Ed io lo vidi nella pace delle ore ultime pregare per loro, e pregare con essi, e udii le parole che dicevano del suo

trasmutarsi al sacro Verbo della Chiesa e al giungergli della benedizione del nostro Cardinale Arcivescovo.

E il suo volto non si turbò, non si contrasse, neppure nell'estremo spasimo del suo trapasso. Rimase, dissero due sommi artisti suoi amici, un bel vecchio anche nel gelo della morte. — Per Lui quell'istante era stato il sorgere del sole radioso dello spirito: «La vita, Egli aveva scritto, è albore antelucano: la giornata dello spirito comincia dopo la morte e si eterna in Dio» (1).

Io allontano da questa rimembranza ogni letteratura, e penso alla pace serena del giusto che la Chiesa contempla: *Ecce quomodo moritur justus!* (2).

E quando nella storia s'incontra in tali uomini, la Bibbia esclama: *Memoria eius in benedictione*, e aggiunge: *Memoria justi cum laudibus* (3). — L'uomo che sembrò passare quasi ignorato tra l'acciottolìo assordante e molesto d'una vita che non sa più il raccoglimento, come l'usignuolo sulle rame intisichite d'uno dei nostri viali turbinanti e polverosi, apparve d'un tratto, quale era, tale, che il mondo sentì d'aver perduto con esso uno di quei valori di cui si alimenta la parte migliore della vita.

E lo disse. Da ogni parte d'Italia, da ogni più alto grado e condizione di persone, vennero le doglianze e le lodi all'uomo insigne, all'uomo giusto, all'amico che fu buono con tutti. E mi duole non poter riferire le alte commosse espressioni di S. A. R.

(1) Da una pagina inedita, del 1907. — È riprodotta nell'elegante fascicoletto stampato ora per la trigesima.

(2) *Sabb. Sanct., ad Mat., resp. VI.*

(3) *I-Mach., III, 7, e a. — Prov., X, 7.*

il Principe di Piemonte, di S. A. R. il Duca d'Aosta, di Boselli, del Ministro Fedele, di Federzoni, di Cadorna, di Teofilo Rossi, di Francesco Ruffini, di Francesco d'Ovidio, di Benedetto Croce, di altri molti.

Così Enrico Bettazzi non cercò le lodi, perchè giusto, e le ebbe perchè giusto: *memoria justi cum laudibus*.

VI.

Leviamo i nostri cuori in alto, là dove ci richiama la fede.

L'amata e bella persona è scomparsa dai nostri sguardi; ma per noi non è morta, perchè non tutto muore di noi. — Vive, vive ancora: non solo nelle nostre affettuose memorie, ma, e più veramente, vive la vita dell'anima senza l'ingombro e il peso di questo povero frale.

Vive con noi, perchè lo spirito suo è presente sempre tra i suoi cari, e Gli è gioia di cielo vederli attraverso la luce di Dio: vive per noi, nella sollecitudine della preghiera ch'Egli leva al trono di Dio per quei ch'Egli amò e che lo amarono.

È questa la *sostanza di cose sperate* che ci conforta. — M'è caro e dolce rammentarlo a voi, suoi figli dilettissimi, perchè vi so da Lui educati e cresciuti nella più sincera fede cristiana.

La Chiesa, che traduce in parole divine le angoscie dei nostri cuori, la Chiesa sulla tomba di Chi muore nel Signore c'invita a pregare e ne suggerisce la parole. E quando per brev'ora ha trepidato con materna ansietà per quello che pure nei giusti può scorgere di umano l'occhio di Dio, Essa leva in

alto gli sguardi, e spera ed incuora, e prega la pace eterna e la luce divina nella perpetuità della visione di Dio.

Leviamo gli occhi in alto e preghiamo e speriamo.

È giusto il pianto vostro, o figlio eroico, o figliuole nobilissime, di cui parlava come dei soli tesori che avesse in terra da lasciare a documento di sè: è giusto il pianto degli sposi e delle famiglie congiunte, che sentirono consacrata a loro una paternità senza pari nella squisitezza e senza misura nell'affezione: è giusto il pianto degli amici molti e buoni, ai quali fu amara la sua dipartita come d'un fratello: è giusto anche il mio pianto, di me, amico dell'ultim'ora, e mi fo violenza per non interrompermi: il pianto è giusto.

Ma sia pianto cristiano: sia il dolce senso di mestizia dell'anima che sa, e che spera ed anela di rivedere chi ama.

Quel Dio che ci ha chiamati ad ammirar la fine del giusto, ci fa ora sentire, in mezzo alla preghiera, la sublime parola della Fede, e ci schiude i penetrali del cielo con la visione della pace e della gloria luminosa ove asside per sempre l'anima che ha posseduto la bontà: Chi vive nella bontà, vive in Dio e Dio vive in Lui: *qui manet in caritate, in Deo manet et Deus in eo.* — *Amen!*

26 Novembre 1927.

D. ALBERTO CAVIGLIA.